

GUIDO GHIA, «Non è mia l'eternità intera?» : Un dialogo con Lessing e con Fichte, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 40/7 (2020), pp. 29-33.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



«Non è mia l'eternità intera?»

Un dialogo con Lessing e con Fichte

GUIDO GHIA

È appena uscito in libreria, per i tipi dell'editrice Le Lettere di Firenze, il testo di Guido Ghia, «Destino dell'uomo e religione secondo l'Illuminismo» (292 pp., 26 €).

Il volume, che riprende e compendia un lavoro di ricerca iniziato dall'Autore più di due decenni orsono, è diviso in due parti: nella prima, «La religione nei limiti della semplice libertà. In dialogo con Lessing», si focalizza su una concezione della religione che trova nella libertà il suo momento sorgivo e rivelativo nella coscienza di ogni uomo e scopre quindi nel suo contrapporsi alla fissità del confessionalismo dogmatico il suo cardine insostituibile; nella seconda, «Mistica dell'identità e trascendentale etico-religioso. In dialogo con Fichte», il concetto di trascendentale viene declinato nella sua valenza specificamente etico-religiosa, nel senso di una mistica oscillante tra i poli di un'identitas entis e di un'alterità della Trascendenza incomprensibile alla ragione calcolante umana e intuibile unicamente con il sentimento. Ne risulta, così, una tensione – fissata sintomaticamente nella categoria concettuale della «religione secondo l'Illuminismo» – tra la volontà dell'individuo di cercare incessantemente

Guido Ghia

Destino dell'uomo e religione secondo l'Illuminismo



Le Lettere

la verità e la consapevolezza dei limiti della ragione umana in questa ricerca, sicché il destino dell'uomo consiste non soltanto in un costante perfezionamento etico, ma anche nell'abbandono a una Provvidenza e a uno spazio di Trascendenza che il cuore percepisce, per dirla con Sant'Agostino, «intimior intimo meo».

Abbiamo chiesto all'Autore, nostro collaboratore, una breve auto-presentazione delle linee fondamentali del volume.

Buona lettura!

Sul far del tramonto due uomini, di spalle e vestiti come i viaggiatori tedeschi tra Sette e Ottocento, osservano dall'alto un paesaggio di mare. Dietro di loro hanno lasciato un sentiero, stretto, ma ben tracciato e di fronte a loro la linea di un orizzonte ignoto che contemplano e da cui sono attratti... Quest'orizzonte sembra, filosoficamente, l'immagine del *noumeno* kantiano: un punto irraggiungibile, trascendente e trascendentale, ma di cui non si può fare a meno nel cammino del pensiero.

È il dipinto «Il tramonto» di Caspar David Friedrich, che ho scelto come copertina del mio libro e che mi sembra sintetizzare icasticamente bene la coppia di concetti «destino dell'uomo / religione secondo l'Illuminismo»: una riflessione/contemplazione al cospetto delle domande di senso dell'esistenza, nella consapevolezza del percorso di libertà ed eticità che si è dovuto e si deve compiere (un percorso che presuppone un dialogo, un *dia-logos*, un itinerario attraverso la ragione, il linguaggio e il pensiero) per cercare una risposta possibile a quelle domande....

A ben vedere, l'Illuminismo, almeno nella concezione kantiana del termine, è qualcosa di più di un'epoca storica; è un concetto ideale, la condizione fondamentale della libertà del pensiero, un orizzonte regolativo di una matura filosofia della religione e della storia per la quale tutto sarebbe solo sogno o illusione se l'uomo non potesse soddisfare concretamente la sua assoluta esigenza di un mondo migliore.

Nondimeno, sulla visione irenistica di un cammino necessario, progressivo e inarrestabile verso il meglio si allunga l'ombra inquietante del nichilismo, dello scetticismo che insinua il tarlo del non-senso, della radicale assurdità e vanità del tutto.

FAR FILTRARE LA LUCE DELL'ETERNO

Al cospetto di quest'ombra e quasi a sorreggere una simile concezione della storia, nasce allora una sorta di fede filosofica: la fede, cioè, in una *palingenesi* in cui nulla di ciò che reca l'impronta della ragione va perduto.

Una *palingenesi* che è, tuttavia, nel contempo, anche una *apocatastasi* – per cui, come sosteneva Lessing, neppure un'anima può andare perduta nel corso della storia dell'umanità – e un'escatologia che in Fichte rivela la sua chiara impronta giovannea: niente di ciò che è umano deve infatti essere escluso dal provvidenziale disegno di grazia di Dio, affinché appunto «nulla vada perduto» (*Gv* 6, 12), ma tutto sia resuscitato all'ultimo giorno (*Gv* 6, 39). Così, se nessuna opera che reca l'impronta della ragione, e venne intrapresa per allargare la potenza della ragione, può essere perduta nel corso dei tempi, deve senz'altro esserci la possibilità per la ragione di pronunciare, al cospetto della natura, il suo *exegi monumentum aere perennius*, di far filtrare cioè, oltre l'ombra inquietante del nichilismo e del non-senso, la luce dell'eterno.

Si tratta, in sostanza, di una fede razionale nella capacità umana di trarre, socraticamente, da se stessi ciò che la rivelazione religiosa presenta come soprasensibile, una fede in un cosmologico ordine morale in cui il mondo appare, a Fichte, come il materiale, reso sensibile, del nostro dovere, cioè come l'espressione vivente del «tu devi»: questa, in ultima istanza, è la natura dell'imperativo categorico e della destinazione etica.

La coincidenza lessinghiana tra l'educazione e la rivelazione si fa qui coincidenza tra la rivelazione e il dovere, cosicché nella fede nella libertà e nella determinazione volente dell'uomo è posta immediatamente e contemporaneamente anche la fede nell'essere-ordinato del mondo sensibile in vista del conseguimento degli scopi etici della libertà e della volontà.

IL GRANDE MISTERO RELIGIOSO DELLA DESTINAZIONE ETICA DELL'UOMO

Un imperativo del dovere è quindi ciò che sovrintende alla costruzione tanto del mondo sensibile, quanto di quello soprasensibile. Si tratta dell'imperativo (direbbe Lessing alludendo all'età del Vangelo eterno di Gioacchino da Fiore) che prescrive di fare il bene perché è il

bene e non perché sono poste in esso arbitrarie ricompense, ma è soprattutto l'imperativo (come sostiene Fichte) in forza del quale la volontà si rende indipendente dalle leggi di natura e opera semplicemente per se stessa, facendo di ogni vita sensibile dell'essere finito il preludio di una vita più alta, certamente eterna e immortale, ma di un'eternità e un'immortalità tale da realizzarsi già nel momento stesso in cui quella vita è afferrata dalla decisione del volere.

Una tale volontà è ciò che infatti collega *in solido* tutti gli esseri finiti ed è parimenti ciò che rende il concetto di uomo un *ideale* in sé irraggiungibile, ma a cui comunque ci si deve sforzare di conformare la propria vita. Un'unica sorgente spirituale è ciò che rende gli uomini edotti gli uni degli altri: bisogna pertanto presupporre l'esistenza di un principio universale e unitario (la volontà eterna e infinita), la cui voce indica e impone come imperativo alla coscienza il rispetto dell'opera dell'altro. Solo la voce interiore di questa volontà eterna nella coscienza e la libera obbedienza a essa sono cioè veramente reali, durature e imperiture. Al cospetto di quella voce, l'uomo si pone in atteggiamento di deferente ascolto e di fidente abbandono, vela come il Giobbe biblico la sua faccia e chiude la sua bocca (*Gb* 40, 4).

Ecco il grande mistero religioso della destinazione etica dell'uomo, il suo appartenere al mondo soprasensibile e il suo essere eterno, pur rimanendo, per essenza, sensibile e finito. La volontà vivente diventa allora il nome di una trascendenza che è indivisa dall'immanenza, la fede in essa è la fede in un creatore del mondo che rimane incomprendibile al concetto e alla natura razionale dell'uomo, ma la cui voce si fa cogliere nell'intimo dell'io, rivelandogli i misteri del suo essere.

L'ANSIOSA ATTESA DI UN NUOVO CIELO E DI UNA NUOVA TERRA

Se dunque all'uomo resta razionalmente incomprendibile la sua destinazione totale e completa, perché ciò che egli deve diventare oltrepassa le forze del suo pensiero, nondimeno egli sa con certezza che tutto ciò che avviene appartiene al piano del mondo eterno e che ogni vita è vita dell'Infinito, sicché, per dirla con Fichte, «solo l'occhio religioso penetra nel regno della vera bellezza».

E tale è l'occhio che scorge questa vita e questo eterno in tutte le vene della natura sensibile e le vede trasfigurarsi in una superiore visione spirituale. Il mondo appare così all'occhio religioso in una nuova luce, per cui la natura è ovunque e totalmente vita, mentre morte e nascita sono solo figure di una lotta incessante della vita con se stessa che

si trasfigura infine in un'immagine di cui sempre si vede, insieme, la compresenza di *alius et idem*, di *identitas et novitas*.

In questa novità che zampilla dall'antico vi è il segreto di un'eternità che già si compie nel tempo e che costituisce l'autentico e qualificante destino dell'uomo.

Essa non proviene dall'esterno, ma dalla vita stessa, da quell'ansiosa attesa di un nuovo cielo e di una nuova terra che giunge ad inverare l'età spirituale auspicata anche dal Lessing dell'*Educazione del genere umano* e che, se a questi fa chiedere, con domanda retorica: «e che cosa ho mai da farmi scappare? Non è mia l'eternità intera?», a Fichte rivela invece la destinazione dell'uomo all'unione inscindibile e autenticamente finale di sensibile e soprasensibile, di finito e infinito, di umano e divino.

«Troppo tempo per me andrebbe perduto?
Perduto?
E che cosa ho mai da farmi scappare?
Non è mia l'eternità intera?»

(Gotthold Ephraim Lessing,
L'educazione del genere umano,
in Id., *Opere filosofiche*, a cura di G. Ghia,
Utet, Torino 2006, p. 540)